

GIOVANNI CALVINO

IL CATECHISMO DI GINEVRA DEL 1537

L'UOMO E IL SUO PECCATO

Tutti gli uomini sono nati per conoscere Dio

Siccome non si trova uomo, sia pure barbaro e del tutto selvaggio, che non possieda qualche idea di religione, è manifesto che noi tutti siamo creati per conoscere la maestà del nostro Creatore, e per stimarla dopo averla conosciuta, sopra ogni cosa, per onorarla con ogni timore, amore e rispetto.

Ma lasciando stare gli infedeli, che non cercano altro se non di cancellare dalla loro memoria quell'idea di Dio, ch'è radicata nel loro cuore, noi che facciamo professione di pietà, dobbiamo riflettere che questa vita caduca, che tosto finirà, non dev'essere che una meditazione d'immortalità. Ora non si può trovare in nessun luogo vita eterna e immortale se non in Dio. E' necessario, dunque, che la principale cura e sollecitudine della nostra vita sia di cercare Dio, di aspirare a lui con tutto l'affetto del nostro cuore e di non riposare che in lui.

La differenza tra la vera e la falsa religione

Poiché per un consenso comune è ammesso che se la nostra vita è senza religione noi viviamo molto miseramente e non siamo per nulla migliori degli animali, non vi è alcuno che voglia essere considerato come del tutto senza pietà e senza conoscenza di Dio.

Ma vi è una grande differenza nel modo di esprimere la propria religione, perché la maggior parte degli uomini non è veramente toccata dal timore di Dio. Ma poiché essi, volendolo o no, sono legati da questo pensiero che sempre di nuovo viene loro alla mente, che v'è qualche divinità per la cui potenza stanno o inciampano, essendo intimoriti dal pensiero di una sì grande potenza, la venerano in qualche modo onde non provocarla contro se stessi per un troppo grande disprezzo. Tuttavia vivendo in un modo disordinato e rigettando ogni onestà dimostrano una gran sicurezza nel disprezzare il giudizio di Dio.

Inoltre s'allontanano dal vero Dio, perché non lo stimano a causa della sua infinita maestà, ma per la vanità stolta e pazza del loro spirito. Perciò, per quanto poi si sforzino di servire Dio, ciò non giova loro nulla, perché non adorano l'Iddio eterno, ma i sogni e le fantasie del loro cuore anziché Dio.

Ora la vera pietà non sta nella paura, che ben volentieri sfuggirebbe al

giudizio di Dio e non potendolo ne ha orrore, ma essa consiste piuttosto in uno zelo puro e vero che ama Dio veramente come padre e lo venera veramente come Signore, abbraccia la sua giustizia e ha orrore di offenderla più che di morire. E quanti hanno questo zelo non cercano di formarsi un Dio, come vogliono secondo la loro temerarietà, ma cercano la conoscenza del vero Dio da lui stesso e non lo concepiscono diversamente da quello ch'egli si manifesta e si dichiara loro .

La conoscenza che dobbiamo avere di Dio

Ora, poiché la maestà di Dio sorpassa le capacità dell'intelletto umano e non può venire compresa da esso, dobbiamo piuttosto adorare la sua maestà che investigarla, affinché non rimaniamo oppressi da sì grande splendore. Perciò dobbiamo cercare e considerare Dio nelle sue opere, che per questa ragione vengono chiamate dalla Scrittura rappresentazione delle cose invisibili [Rom. 1, 20; Ebr. XI, 11: poiché esse ci lasciano scorgere quello che altrimenti non possiamo conoscere del Signore. Ora ciò non tiene sospeso il nostro intelletto mediante speculazioni frivole e vane, ma è cosa che dobbiamo conoscere, perché genera, alimenta e conferma in noi una pietà verace e solida, cioè una fede unita a timore. Noi dunque contempliamo in questa universalità di cose l'immortalità del nostro Dio, dalla quale procede il principio e l'origine di tutte le cose: la sua potenza, che ha creato un'opera sì grande e ora la regge, la sua sapienza che ha composto e governa una sì numerosa e confusa varietà d'esseri con un ordine così distinto, la sua bontà, che è la causa per la quale tutte le cose sono state create e ora sussistono, la sua giustizia che si manifesta in modo meraviglioso nella difesa dei buoni e nella vendetta sui malvagi, la sua misericordia che, per chiamarci a ravvedimento, sopporta le nostre iniquità colla sua grande benignità.

Certo, con tutto ciò noi dovremmo essere ammaestrati abbondantemente quanto occorre intorno a Dio, se la nostra ruvidezza non fosse cieca per una sì gran luce. Pure noi non pecchiamo qui solo per accecamento, ma la nostra perversità è tale che quando essa considera le opere di Dio, non v'è nulla che non comprenda in senso malvagio e perverso, sicché sovverte tutta la sapienza celeste, che altrimenti risplende vivamente. Dobbiamo dunque venire alla Parola ove Dio ci è molto ben descritto mediante le opere sue, perché queste opere vengono stimate non secondo la perversità del nostro giudizio, ma secondo la regola della verità eterna. Qui dunque impariamo che il nostro Dio solo ed eterno è l'origine e la fonte d'ogni vita, giustizia, sapienza, virtù, bontà e clemenza. E poiché ogni bene senza eccezione viene da lui, così pure a buon diritto deve tornare a lui ogni lode. E per quanto tutte queste cose appaiano chiaramente in ogni parte del cielo e della terra, pure solo allora comprendiamo veramente ciò a cui principalmente tendono, quel che valgono e a che fine dobbiamo intenderle, quando scendiamo in noi stessi e consideriamo in che modo il Signore manifesta in noi la sua vita, sapienza e virtù ed esercita verso di noi la sua giustizia, clemenza e bontà.

L'uomo

L'uomo da principio fu formato a immagine e somiglianza di Dio, affinché negli ornamenti di cui era stato nobilmente rivestito ammirasse l'Autore e l'onorasse con un riconoscimento convenevole. Ma essendosi confidato in una sì grande eccellenza della sua natura e avendo dimenticato da chi essa era venuta e per chi sussisteva, s'è sforzato di elevarsi fuori del Signore. È stato perciò necessario che fosse spogliato di tutti i doni di Dio, dei quali pazzamente s'inorgogлива, affinché, spogliato e privato d'ogni gloria, conoscesse Dio, che aveva osato disprezzare dopo essere stato arricchito dalla sua liberalità. Perciò noi tutti che discendiamo dal seme d'Adamo, essendo cancellata in noi questa immagine di Dio, nasciamo carne da carne. Infatti sebbene siamo anima e corpo, tuttavia non sentiamo che la carne, così che in qualsiasi parte del corpo noi volgiamo gli occhi, non ci è possibile veder nulla che non sia impuro, profano e abominevole a Dio. Infatti l'intelligenza dell'uomo è cieca, coperta d'infiniti errori e sempre contraria alla sapienza di Dio; la volontà malvagia e piena d'affetti corrotti non odia nulla di più che la giustizia di Lui; e le forze incapaci d'ogni opera buona tendono furiosamente verso l'iniquità'.

Il libero arbitrio

La Scrittura testimonia spesso che l'uomo è servo del peccato e con ciò significa che il suo spirito è talmente alieno dalla giustizia di Dio, ch'egli non concepisce, non brama né intraprende nulla che non sia malvagio, perverso, iniquo e sozzo. Infatti il cuore pieno del veleno del peccato non può metter fuori nulla, se non i frutti del peccato. Tuttavia non si deve dedurre da ciò che l'uomo peccchi come costretto da necessità violenta, perché egli pecca col consenso di una volontà molto pronta ed incline a ciò. Ma poiché per la corruzione dei suoi affetti egli ha grandemente in odio ogni giustizia di Dio e d'altro lato è fervente in ogni specie di male, viene detto che non ha la libera facoltà di scegliere tra il bene ed il male, ciò che si chiama il libero arbitrio.

Il peccato e la morte

Nella Scrittura vengono chiamati peccato tanto la perversità della nostra natura umana, che è la fontana di tutti i vizi, come le concupiscenze malvagie che nascono da essa e i delitti iniqui che vengono da queste concupiscenze, come omicidi, furti, adulteri e altri del genere.

Dunque noi, peccatori sin dal seno materno, nasciamo soggetti all'ira ed alla vendetta di Dio, e divenuti adulti attiriamo su noi un sempre più grave giudizio di Dio. Infine con tutta la nostra vita tendiamo sempre più verso la morte; perché, se non v'è dubbio che ogni iniquità sia esecrabile per la giustizia di Dio, che cosa possiamo attendere dalla faccia di Dio, noi miserabili che siamo oppressi da un sì grave carico di peccato e insozzati da infinita lordura, se non di rimanere certamente confusi per la sua indignazione?

Questo pensiero, sebbene abbatta l'uomo per il terrore che incute e l'opprima fino alla disperazione, pure ci è necessario, affinché, spogliati della nostra giustizia, perduta la fiducia nella nostra virtù, privati d'ogni speranza di vita, impariamo dalla coscienza della nostra povertà, miseria ed ignominia a prostrarci davanti al Signore e a dargli ogni gloria di santità, virtù e salvezza, col riconoscimento della nostra iniquità, impotenza e perdizione.

La restituzione alla salvezza e alla vita

Se questa conoscenza di noi stessi che ci mostra la nostra nullità è entrata scientemente nei nostri cuori, ci è anche abbastanza facile acquistare per mezzo d'essa una vera conoscenza di Dio. O piuttosto Egli stesso ci ha aperto come una prima porta nel suo regno quando ha distrutto queste due terribili pesti, cioè la sicurezza di fronte alla sua vendetta e la falsa fiducia in noi stessi. Infatti noi cominciamo allora a elevare al cielo gli occhi, che prima avevamo fissati e fermati sulla terra. E noi che già posavamo in noi stessi, aneliamo al Signore. Come pure d'altro lato questo Padre misericordioso, sebbene la nostra iniquità meriti ben altra cosa, pure secondo la sua benignità inenarrabile si mostra volontariamente a noi che siamo così afflitti e perplessi e con i mezzi ch'egli sa essere utili alla nostra debolezza, ci richiama dall'errore sulla via diritta, dalla morte alla vita, dalla rovina alla salvezza, dal regno del diavolo al suo Regno. Poiché dunque il Signore ha stabilito questo primo gradino per tutti quelli ch'egli vuole ristabilire eredi della vita celeste - cioè che, nauseati dalla coscienza e aggravati dal peso dei loro peccati, si sentano compunti nel cuore e stimolati ad avere timore di lui - egli ci pone dinnanzi al principio la sua legge, affinché essa ci eserciti in questa conoscenza.

La domanda alla quale vuole rispondere questo primo capitolo è questa: «Può l'uomo conoscere Dio all'infuori della rivelazione biblica?». Per es., mediante il sentimento religioso in lui innato o la contemplazione della natura o la voce della coscienza? La risposta è: «L'uomo lo potrebbe se non fosse peccatore, se Adamo non fosse caduto. Ma la realtà è che a causa del peccato questa possibilità non si effettua. Ed ecco che gli uomini "adorano i sogni e le fantasie dei loro cuori anziché Dio" e nonostante la molteplice testimonianza che le creature rendono al Signore noi non lo riconosciamo come dovremmo, perché è "cieca la nostra natura decaduta per una sì gran luce". Mentre la "volontà malvagia e piena d'affetti corrotti non odia nulla di più che la giustizia di Lui"».

Ora siccome questa possibilità di conoscerlo c'è, perché egli non si è lasciato senza testimonianza, la nostra ignoranza diventa colpa e indurimento del nostro cuore. Infatti non è che manchi la luce, ma sono gli occhi della nostra natura peccaminosa che non vedono. «Tutte le cose ci mostrano la retta via», ma noi non la percorriamo. E tutte le testimonianze di Dio nella natura, nella storia, nell'uomo divengono per noi altrettanti pretesti per ignorarlo e bestemmiarlo. Osservando per es. le qualità che sono in

noi, non siamo già portati a esaltare il Creatore, che ce le ha donate, ma piuttosto a considerarle come nostro possesso e a innalzare e glorificare noi stessi. Ammirando le bellezze delle creature dell'universo non sappiamo elevarci all'adorazione di Colui che dal nulla le ha chiamate all'esistenza, ma soddisfatti ci fermiamo piuttosto alla contemplazione d'esse. La nostra tendenza peccaminosa è in questi casi sempre quella di divinizzare l'uomo e le altre creature, anziché riconoscere in esse la mano del Creatore e dare gloria a Lui soltanto. Ma anche quando da queste testimonianze di Dio nella natura e nella storia cerchiamo mediante la nostra ragione o mediante il nostro senso religioso di giungere ad una certa conoscenza di Dio, in realtà non ci riusciamo. Infatti l'immagine di lui che ci formiamo nella nostra mente, come pure l'Iddio che i popoli pagani credono di aver trovato con la loro religione, non è l'Iddio vivente, ma soltanto un idolo, fatto di pietra o immaginato col pensiero, ma sempre e soltanto un idolo. E tale rimane anche se da noi viene adornato con gli attributi più sublimi e viene chiamato l'unico Iddio.

Ma ancora; se pure giungessimo in qualche modo alla vera conoscenza del Creatore, ciò non ci sarebbe sufficiente, né salutare, perché noi siamo peccatori e di conseguenza suoi nemici. Qui bisogna anche sapere quali sono le sue disposizioni verso di noi, se ci vuole percuotere e distruggere nella sua ira o se invece è propenso al perdono e alla grazia.

Ma questa conoscenza possiamo averla solo mediante la sua rivelazione particolare, di cui testimoniano i profeti e gli apostoli nella Bibbia. Dobbiamo venire alla Parola, dice Calvino, cioè alla rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Solo qui c'è data la conoscenza dell'Iddio vivente e del suo animo verso di noi, perché nel Figlio c'è rivelato il Padre, nel Redentore il nostro Creatore. Poiché, come s'è visto, «in questa rovina del genere umano nessuno può sentire Dio, né come padre, né come autore della salvezza, né in alcun modo favorevole finché non venga Cristo come mediatore per rappacificarlo con noi» Ist. 1559 1, 2, 1).

LA LEGGE

La legge del Signore

Nella legge di Dio ci viene presentata una perfettissima regola d'ogni giustizia, che a buona ragione si può chiamare l'eterna volontà del Signore, perché in due tavole essa comprende completamente e chiaramente tutto ciò ch'egli richiede da noi. Nella prima tavola ci prescrive con pochi comandamenti il servizio che gli è gradito e che dobbiamo rendere alla sua maestà. Nell'altra ci dice quali sono gli atti di carità che sono dovuti al prossimo. Ascoltiamola dunque e poi vedremo quale dottrina dobbiamo ricavarne e quali frutti dobbiamo raccogliere.

ESODO XX

Io sono l'Eterno, l'Iddio tuo, che ti ho tratto dal paese d'Egitto, dalla casa di servitù. Non avere altri dîi nel mio cospetto.

La prima parte di questo comandamento è come una prefazione a tutta la legge. Infatti quando si presenta come il Signore, l'Iddio nostro dichiara di essere colui che ha diritto di comandare e al cui comandamento si deve obbedienza; come dice per bocca del profeta: Se sono il Padre, dov'è l'amore? Se sono il Signore, dov'è il timore che m'è dovuto? E parimenti ricorda l'opera sua benefica, che ci deve convincere d'ingratitude, se non obbediamo alla sua voce. Poiché come per la sua benignità egli ha liberato una volta il popolo giudaico dalla schiavitù d'Egitto, così pure libera tutti i suoi servitori dal perpetuo Egitto dei fedeli, cioè dalla potenza del peccato'.

Un divieto d'avere altri dei, significa che noi non dobbiamo attribuire a nessun altro che a Dio tutto ciò che gli è proprio. E aggiunge: nel mio cospetto, per dire ch'egli vuole essere riconosciuto come Dio non solo con una confessione di fede esteriore, ma nel nostro cuore in verità. Ora le seguenti cose sono proprie di Dio solo e non possono essere date ad un altro senza rapirle a Dio, cioè che noi adoriamo lui solo, che riponiamo in lui tutta la nostra fiducia e la nostra speranza, che riconosciamo venir da Lui ogni cosa buona e santa e che gli diamo lode per tutta la sua bontà e santità.

Non ti fare scultura alcuna né immagine alcuna delle cose che sono lassù nei cieli o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra; non ti prostrare dinanzi a tali cose e non servir loro.

Come nel primo comandamento egli ha dichiarato essere l'unico solo Dio, così ora annuncia quale egli è e come dev'essere servito ed onorato. Egli vieta dunque che noi gli attribuiamo alcuna somiglianza (la qual cosa viene spiegata in Deuteronomio cap. IV [15-18] e in Isaia XL [18-25]), perché lo spirito non ha nulla di simile al corpo. E di più egli ci vieta di venerare immagine alcuna con intenzione religiosa. Impariamo dunque da questo comandamento che il servizio e l'onore di Dio sono spirituali, perché come egli è spirito così vuole essere servito ed onorato in ispirito e verità (Giovanni IV [23]). Egli aggiunge poi una terribile minaccia, con la quale dichiara quanto gravemente è offeso dalla trasgressione di questo comandamento.

Perché io l'Eterno, l'Iddio tuo, sono un Dio geloso, che punisco l'iniquità dei padri sui figliuoli fino alla terza ed alla quarta generazione di quelli che mi odiano ed uso benignità fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano ed osservano i miei comandamenti.

Questo è come se dicesse ch'egli è il solo al quale dobbiamo attenerci, e che non può sopportare compagno, e che anche vendicherà la sua maestà e gloria se qualcuno la trasferirà alle immagini o ad altre cose; e ciò non

solo una volta, ma sui padri, sui figliuoli e i nipoti, cioè in ogni tempo, come anche manifesterà la sua misericordia e benignità in perpetuo verso quelli che l'amano ed osservano la sua legge. E in ciò egli ci dichiara la grandezza della sua misericordia, che estende a mille generazioni, mentre assegna soltanto quattro generazioni alla sua vendetta.

Non usare il nome dell'Eterno, che l'Iddio tuo, invano; perché l'Eterno non terrà per innocente chi avrà usato il nome suo invano.

Qui egli vieta d'abusare del suo nome sacro e santo nei giuramenti per confermare cose vane o menzogne; perché i giuramenti non devono servire al nostro piacere e godimento, ma ad una giusta necessità, quando si deve difendere la gloria del Signore o affermare qualche cosa che mira all'edificazione. E proibisce del tutto che noi macchiamo per qualsiasi motivo il suo nome sacro e santo, ma vuole piuttosto che, quando giuriamo o l'usiamo per qualche altro motivo, lo facciamo con venerazione e con tutta la dignità che esige la sua santità. E poiché per lo più si abusa di questo nome, quando lo s'invoca, prestiamo ascolto a quel che qui ci è comandato. Infine egli annunzia qui la punizione, affinché quelli che avranno profanato la santità del suo nome mediante spergiuri e altre bestemmie, non pensino di poter sfuggire alla sua vendetta.

Ricordati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa' in essi ogni opera tua; ma il settimo è giorno di riposo, sacro all'Eterno, che l'Iddio tuo; non fare in esso lavoro alcuno, né tu, né il tuo figliuolo, né la tua figliuola, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né il forestiero che dentro alle tue porte; poiché in sei giorni l'Eterno fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò ch'è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò l'Eterno ha benedetto il giorno del riposo e l'ha santificato.

Noi vediamo che vi sono stati tre motivi di dare questo comandamento. Infatti il Signore col riposo del settimo giorno ha voluto in primo luogo dare al popolo d'Israele un'immagine del riposo spirituale, per il quale i fedeli devono cessare dalle loro proprie opere, affinché il Signore agisca in essi. In secondo luogo ha voluto che vi fosse un giorno stabilito in cui si riunissero per udire la sua legge e rendergli il culto. Infine ha voluto che fosse concesso un giorno di riposo ai servitori e a quelli che vivono sotto il potere d'un altro, affinché avessero un po' di tregua nella loro fatica. Ma questo è piuttosto un motivo derivato che principale.

Quanto alla prima ragione non v'è dubbio che cessa in Cristo; poich'egli è la verità in presenza della quale tutte le immagini svaniscono. Egli è la realtà alla cui apparizione tutto ciò ch'è soltanto ombra viene abbandonato. Perciò S. Paolo (Colossesi 2, 171) afferma che il sabato è stato ombra della realtà futura, e la sua verità l'annuncia altrove, quando nella lettera ai Romani [VI, 81 c'insegna che noi siamo stati seppelliti con Cristo, affinché, mediante la sua morte, noi morissimo alla corruzione della nostra carne. E ciò non si compie in un giorno, ma durante il corso di tutta la nostra vita, affinché, del tutto morti a noi stessi, siamo riempiti della vita di Dio.

Dunque l'osservanza superstiziosa dei giorni deve rimanere Jungi dai cristiani.

Ma i due ultimi motivi non possono venire annoverati fra le ombre del passato, ma valgono ugualmente per tutte le epoche. Perciò, essendo stato abrogato il sabato, pure succede ancora che ci riuniamo in giorni stabiliti per udire la parola di Dio, per spezzare il pane della Cena e per le preghiere pubbliche; e più ancora perché ai servi e agli operai sia concesso un po di riposo dalla loro fatica. Ma per la nostra debolezza non essendo possibile ottenere che tali assemblee si radunino giornalmente, è stato tolto il giorno osservato dai giudei (buon espediente per eliminare la superstizione) e un altro è stato fissato per questo scopo, com'era necessario per mantenere e conservare l'ordine e la pace della Chiesa.

La verità è stata dunque data ai giudei in figure, a noi invece viene mostrata senza ombre. L'osservanza dunque necessaria che noi in primo luogo meditiamo tutta la nostra vita su di un sabato eterno delle nostre opere, affinché il Signore agisca in noi per mezzo del suo spirito. Poi, che osserviamo l'ordine legittimo della Chiesa per ascoltare la parola di Dio, per l'amministrazione dei sacramenti e per le preghiere pubbliche. In terzo luogo, che non opprimiamo inumanamente col lavoro quelli che ci sono soggetti.

Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra, che l'Eterno, l'Iddio tuo ti dà.

Qui ci viene comandata la pietà verso nostro padre e nostra madre e verso quelli che sono costituiti sopra di noi, come i principi e i magistrati; si vuole cioè che li riveriamo, obbediamo e stimiamo e che rendiamo loro tutti i servizi possibili. Questa infatti è la volontà del Signore, che noi rendiamo il contraccambio a quelli che ci hanno dato questa vita. E poco importa se sono degni o indegni di questo onore, perché comunque essi siano, ci sono stati dati per padre e per madre dal Signore, il quale vuole che li onoriamo. Ma si deve però notare incidentalmente che non ci è comandato d'obbedire loro se non in Dio. Perciò non si deve trasgredire la legge del Signore per compiacere a loro, perché se ci comandano alcunché contro Dio, in ciò noi non dobbiamo più considerarli come padre e madre, ma come stranieri, che ci vogliono distogliere dall'obbedienza al nostro vero Padre'. Ora questo è il primo comandamento con promessa (come dice San Paolo agli Efesini VI [21], mediante la quale il Signore assicura la benedizione della vita presente ai figli che avranno servito ed onorato il loro padre e la loro madre con quell'osservanza che si conviene, ma ugualmente dichiara che una certissima maledizione è preparata per quelli che sono loro ribelli e disobbedienti.

Non uccidere.

Qui ci viene interdetta ogni violenza ed ingiuria e in genere ogni offesa, che possa ferire il corpo del prossimo. Perché se ci ricordiamo che l'uomo è stato creato ad immagine di Dio, dobbiamo ritenerlo sacro e santo, sì che

non possa essere violato senza che sia violata in lui anche l'immagine di Dio.

Non commettere adulterio.

Qui il Signore ci vieta ogni genere di lussuria e d'impudicizia. Infatti il Signore ha congiunto l'uomo alla donna con la sola legge del matrimonio; e siccome questa unione è stretta dalla sua autorità egli l'ha pure santificata colla sua benedizione. E con ciò dichiara che ogni altra unione all'infuori del matrimonio è maledetta dinanzi a lui. Perciò quelli che non hanno il dono della continenza (ch'è certo raro e non sta nella facoltà di ognuno) sovengano all'intemperanza della loro carne col rimedio onesto del matrimonio, poiché il matrimonio è per tutti onorevole; ma Dio condannerà i fornicatori e gli adulteri (Ebrei XIII [41]).

Non rubare.

Qui ci viene vietato e proibito in generale di impadronirci dei beni degli altri. Infatti il Signore vuole che siano ben lungi dal suo popolo le rapine, con le quali i deboli vengono aggravati e oppressi, come pure ogni genere di inganno, con cui si sorprende l'innocenza dei semplici. Perciò se vogliamo conservare le nostre mani innocenti e pure da furto, dobbiamo astenerci non meno da tutte le astuzie e le furberie che dalle rapine violente.

Non attestare il falso contro il tuo prossimo.

Qui il Signore condanna tutte le maldicenze e ingiurie, per mezzo delle quali viene lesa la buona fama del nostro fratello; e tutte le menzogne che in qualsiasi modo feriscono il prossimo. Se infatti il buon nome è più prezioso di qualsiasi tesoro, non subiamo meno danno se spogliati della nostra reputazione che dei nostri beni. E spesso non si ha minore profitto ad impossessarsi dei beni del fratello mediante false testimonianze, che con la rapacità delle mani. Perciò come il comandamento precedente lega le mani, questo lega la lingua.

Non concupire la casa del tuo prossimo; non concupire la moglie del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna che sia del tuo prossimo.

Con questo comandamento il Signore mette un freno a tutte le nostre concupiscenze, che oltrepassano il limite della carità. Infatti tutto ciò che gli altri comandamenti proibiscono di compiere in opere contro la regola dell'amore, questo vieta di concepirlo nel cuore. Pertanto, in questo comandamento vengono condannati l'odio, l'invidia, la malevolenza, come più sopra l'omicidio. I sentimenti lascivi e l'interiore impurità del cuore sono qui vietati come le fornicazioni. Dove prima era proibita la rapacità e l'astuzia, qui lo è l'avarizia- ove prima era interdetta la maldicenza, viene ora repressa la malignità stessa.

Si vede quanto questo comandamento è generale e ampio. Il Signore infatti esige un sentimento meraviglioso supremamente ardente d'amore per i fratelli, il quale certo non vuol essere turbato neppure da alcuna cupidigia contro il bene e l'interesse del prossimo. Il sommario di questo comandamento è dunque che noi dobbiamo essere così pieni di affetto da non essere più neppure sollecitati da alcuna cupidigia contraria alla legge dell'amore, e che siamo pronti a rendere ben volentieri a ciascuno ciò che gli appartiene. Ora noi dobbiamo ritenere che appartenga a ciascuno quello che siamo tenuti a rendergli per il dovere del nostro ufficio.

Il sommario della legge

Ora il nostro Signore Gesù Cristo ci ha detto abbastanza chiaramente a che tendono tutti i comandamenti della legge, quando insegna che tutta la legge è compresa in due capitoli. 11 primo è che amiamo il Signore nostro Dio, con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra e con tutta la nostra forza. Il secondo è che amiamo il prossimo come noi stessi. E questa interpretazione l'ha presa dalla legge stessa, poiché la prima parte si trova in Deuteronomio VI [51, l'altra in Levitico XIX [181.

LA FEDE

Con la legge soltanto

Ecco dunque l'esempio d'una vita santa e giusta e un'immagine perfettissima della giustizia, così che se qualcuno nella sua vita compie la legge di Dio, non gli mancherà nulla per essere perfetto al cospetto del Signore. E per attestare questo egli promette a quelli che avranno adempiuta la sua legge non solo le grandi benedizioni della vita presente (menzionate in Levitico XXVI [3-131 e Deuteronomio XXVII P 141), ma anche la ricompensa della vita eterna (Levitico XVIII [51). D'altro lato Egli minaccia di morte eterna quelli che non avranno compiute le opere ch'essa comanda. Anche Mosè, pubblicando la legge, prese a testimoni il cielo e la terra, ch'egli aveva proposto al popolo il bene e il male, la vita e la morte.

Ma sebbene essa ci mostri la via della vita, dobbiamo pure vedere in che ci giova con questa dimostrazione. Certo che se la nostra volontà fosse formata e disposta per l'obbedienza alla volontà divina, la sola conoscenza della legge basterebbe pienamente per la salvezza. Ma poiché la nostra natura carnale e corrotta contrasta alla legge spirituale di Dio e non è affatto emendata dall'insegnamento di questa, avviene che la legge stessa, che sarebbe stata per la salvezza se avesse trovato degli uditori buoni e atti a compierla, diventa invece occasione di peccato e di morte. Infatti più essa ci rivela la giustizia di Dio, tanto più siamo convinti d'averla trasgrediti e ci appare manifesta la nostra iniquità. E di nuovo, come ci sorprende nella più grande trasgressione, così ci rende degni del più severo giudizio di Dio e tolta la promessa della vita eterna ci resta la sola maledizione, che coglie noi tutti per mezzo della legge.

La legge come pedagogo per condurci a Cristo

Ora la testimonianza della legge non ci convince d'iniquità e di trasgressione per piombarci nella disperazione e farci cadere in rovina togliendoci ogni coraggio. Certo l'apostolo (Romani 111 [19-201]) testimonia che noi tutti siamo dannati secondo il giudizio della legge, affinché ogni bocca sia turata e tutto il mondo sia trovato colpevole davanti a Dio. Ma egli stesso insegna altrove (Romani XI [321]) che Dio ha rinchiuso tutti nell'incredulità, non già per perderli o lasciarli perire, ma per far misericordia a tutti.

Il Signore adunque, dopo averci ricordato per mezzo della legge la nostra debolezza ed impurità, ci consola suscitando in noi la fiducia nella sua potenza e nella sua misericordia. Ed è in Gesù Cristo suo figliuolo, ch'egli si mostra a noi benevolo e propizio. Infatti nella legge egli appare solo come remuneratore della giustizia perfetta, della quale noi siamo del tutto sprovvisti e d'altro lato come giudice integro e severo dei peccati. Ma in Cristo il suo volto rifulge pieno di grazia e di benignità verso i peccatori miseri ed indegni; perch'egli ha dato quest'esempio ammirevole del suo amore infinito, che ha offerto per noi il suo proprio figliuolo e ci ha aperto in lui tutti i tesori della sua clemenza e della sua bontà.

Noi riceviamo Cristo per mezzo della fede

Come il Padre misericordioso ci offre il Figliuolo per mezzo della parola del Vangelo, così noi per mezzo della fede l'accogliamo e lo riconosciamo come donato a noi. È vero che la parola del Vangelo invita tutti a essere partecipi di Cristo, ma molti accecati e induriti dall'incredulità disprezzano questa grazia tanto singolare. Perciò di Cristo gioiscono solo

i credenti che lo ricevono essendo inviato a loro, non lo respingono essendo loro donato, e lo seguono essendo chiamati da lui.

Elezione e predestinazione

In questa diversità d'atteggiamenti si deve considerare necessariamente il grande segreto del consiglio di Dio; perché il seme della parola di Dio mette radice e fruttifica solo in quelli che il Signore, mediante la sua elezione eterna, ha predestinati a essere suoi figliuoli ed eredi del Regno dei cieli.

Per tutti gli altri, che per il medesimo consiglio di Dio avanti la fondazione del mondo sono stati riprovati, la chiara ed evidente predicazione della verità non può essere altro che odore di morte a morte. Ora perché il Signore usa misericordia verso gli uni ed esercita il rigore del suo giudizio verso gli altri? Dobbiamo lasciare che la ragione di ciò sia conosciuta da lui soltanto, che non senza motivi plausibilissimi ha voluto tenerla celata a noi tutti. Infatti la rozzezza del nostro spirito non potrebbe sopportare una così grande chiarezza, né la nostra piccolezza comprendere una così grande

sapienza. Poiché tutti quelli che tenteranno di elevarsi sin lassù e non vorranno tenere in freno la temerarietà del loro spirito, sperimenteranno la verità del detto di Salomone (Proverbi XXV [271]), che colui che vorrà investigare la maestà sarà oppresso dalla gloria. Ma solo teniamo per fermo in noi questo, che la (dispensazione del Signore, per quanto a noi nascosta, è pur nondimeno santa e giusta; perché s'egli volesse perdere tutto il genere umano, avrebbe diritto di farlo, e in coloro che ritrae dalla perdizione non si può contemplare altro che la sua bontà sovrana. Dunque riconosciamo che gli eletti sono vasi della sua misericordia (come anche lo sono veramente) ed i riprovati vasi della sua ira, che ad ogni modo non è che giusta.

Riconosciamo dagli uni e dagli altri motivo d'esaltare la sua gloria. E d'altro lato non cerchiamo (come fanno molti), per confermare la certezza della nostra salvezza, di penetrare fin dentro il cielo e d'investigare quel che Dio dall'eternità ha deciso di fare di noi (tale pensiero non può che renderci inquieti turbandoci con una miserevole angoscia); ma accontentiamoci della testimonianza, con cui egli ci ha sufficientemente ed ampiamente confermata questa certezza. Infatti, come in Cristo sono eletti quanti sono stati preordinati alla vita prima della fondazione del mondo, così anche abbiamo in lui la caparra della nostra elezione se lo riceviamo e accettiamo per fede. Perché, che cosa cerchiamo noi nell'elezione se non d'essere partecipi della vita eterna? E noi l'abbiamo in Cristo, ch'è stato la vita sin dal principio e ci è offerto per la vita, affinché quanti credono in lui non periscano, ma abbiano la vita eterna. Se dunque possedendo Cristo per fede abbiamo parimenti la vita in lui, non abbiamo più bisogno d'investigare oltre l'eterno consiglio di Dio; perché Cristo non è solo uno specchio nel quale ci sia riflessa la volontà di Dio, ma è una caparra per cui la vita ci è come confermata e suggellata.

La vera fede

Non bisogna credere che la fede cristiana sia una nuda e pura conoscenza di Dio o una comprensione della Scrittura che sfiori il cervello senza toccare il cuore, come suole essere una nostra opinione intorno a cose che sono confermate da qualche buona ragione. Ma essa è una fiducia ferma e sicura del cuore, per mezzo della quale ci appoggiamo con certezza alla misericordia di Dio promessaci nel Vangelo'. Infatti la definizione della fede dev'essere presa dalla sostanza della promessa, perché essa fede s'appoggia talmente su questo fondamento che, se fosse tolto, di subito rovinerebbe o meglio svanirebbe. Perciò se quando il Signore nella promessa del Vangelo ci presenta la sua misericordia, noi con sicurezza e senza esitazione ci confidiamo in Lui che promette, diciamo che riceviamo la sua parola per fede. E questa definizione non è affatto diversa da quella dell'apostolo (Ebrei XI [11]), in cui insegna che la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono, perché egli intende un possesso certo e sicuro di ciò ch'è promesso da Dio e una certezza di cose che non si vedono, cioè della vita eterna, di cui noi concepriamo la speranza per la fiducia nella bontà divina, che ci è data dal Vangelo. Ora,

siccome tutte le promesse di Dio sono in Cristo confermate e per così dire mantenute e compiute, è senza dubbio certo che Cristo è l'oggetto eterno della fede, nel quale essa contempla tutte le ricchezze della misericordia divina.

La fede è un dono di Dio

Se consideriamo rettamente in noi stessi quanto il nostro pensiero sia cieco per i segreti celesti di Dio e quanto il nostro cuore sia diffidente in ogni cosa, non possiamo dubitare che la fede supera e non di poco ogni virtù della nostra natura e ch'essa è un singolare e prezioso dono di Dio. Poiché, come dice S. Paolo (1 Corinti II [111]), se nessuno conosce le cose dell'uomo se non lo spirito dell'uomo ch'è in lui, come potrebbe l'uomo essere sicuro della volontà divina? E se la verità di Dio in noi vacilla perfino nelle cose che l'occhio vede, come potrebbe essere ferma e stabile dove il Signore promette le cose che l'occhio non vede e l'intelletto dell'uomo non comprende?

Dunque non v'è dubbio che la fede è un riflesso dello Spirito Santo, per mezzo del quale i nostri pensieri sono rischiarati e i nostri cuori confermati in una persuasione certa che la verità di Dio è tanto sicura ch'egli non può non effettuare ciò che la sua parola santa ha promesso che farà. Perciò (11 Corinti 1 [22] ed Efesini 1 [131]) lo Spirito Santo è chiamato una caparra che assicura nei nostri cuori la certezza della verità divina e un sigillo col quale i nostri cuori sono suggellati nell'attesa del giorno del Signore. Infatti è lui che testimonia al nostro spirito che Dio è nostro Padre e che noi siamo suoi figliuoli (Romani VIII [161]).

Noi siamo giustificati per la fede in Cristo

Poiché è chiaro che Cristo è l'oggetto eterno della fede, noi non possiamo conoscere ciò che riceviamo mediante la fede, se non riguardando a lui. Ora, è bensì vero che egli ci è stato dato dal Padre, affinché otteniamo in lui la vita eterna, siccome è detto (Giov. XVII [31]) che la vita eterna è conoscere Dio, il Padre e colui ch'egli ha mandato, Gesù Cristo; e di nuovo (Giov. XI [261]): «Chi crede in me non morrà mai, e quand'anche muoia vivrà». Tuttavia, affinché ciò avvenga, bisogna che noi, contaminati dal peccato, siamo nettati in lui, perché nulla d'impuro entrerà nel Regno di Dio. Egli ci fa dunque così partecipi di sé, affinché noi peccatori, per la sua giustizia, siamo reputati giusti dinanzi al trono di Dio. Ed essendo così spogliati della nostra propria giustizia, siamo rivestiti della giustizia di Cristo, e ingiusti per le opere nostre siamo giustificati mediante la fede in Cristo'.

Infatti noi diciamo che siamo giustificati per fede, non nel senso che riceviamo in noi qualche giustizia ma nel senso che la giustizia di Cristo ci viene attribuita, proprio come se fosse nostra, mentre non ci viene imputata la nostra iniquità. Talché in una parola si può ben chiamare questa giustizia la remissione dei peccati. Il che l'apostolo afferma più volte in modo

evidente, quando confronta la giustizia delle opere con la giustizia che viene dalla fede e insegna che l'una viene annullata dall'altra (Romani X [31; Filippesi 111 [9]). Ora noi vedremo nel credo in che modo Cristo ci ha acquistato questa giustizia e su che cosa essa sia fondata. Infatti nel credo tutto ciò su cui la nostra fede è basata, è esposto con ordine.

Santificati dalla fede per obbedire alla legge

Come per mezzo della sua giustizia Cristo intercede per noi presso il Padre, affinché, essendo egli come nostro mallevadore, siamo reputati giusti, così, rendendoci partecipi del suo Spirito, ci santifica in ogni purezza e innocenza. Poiché lo Spirito del Signore riposa su lui senza misura, lo spirito di sapienza, d'intelligenza, di consiglio, di forza, di scienza e di timore del Signore, affinché noi tutti attingiamo dalla sua pienezza. e riceviamo grazia per la grazia che gli è stata data.

Dunque s'ingannano quelli che si gloriano della fede in Cristo, essendo del tutto estranei alla santificazione per mezzo del suo Spirito; poiché la Scrittura c'insegna che Cristo ci è stato fatto non solo giustizia, ma anche santificazione. Perciò noi non possiamo ricevere la sua giustizia per fede, senza afferrare ad un tempo quella santificazione, perché il Signore, nel medesimo patto che ha stretto con tutti in Cristo, promette d'essere clemente verso le nostre iniquità e di scrivere la sua legge nei nostri cuori (Geremia XXXI [331; Ebrei VIII [101 e X [161).

L'osservanza della legge non è dunque un'opera che possa essere compiuta dalle nostre forze, ma un'opera di una potenza spirituale, che fa sì che i nostri cuori siano nettati della loro corruzione e resi obbedienti alla giustizia 4. Ora l'uso della legge è per i cristiani ben diverso di quel che può esserlo senza la fede. Poiché il Signore ha scolpito nei nostri cuori l'amore per la sua giustizia, la dottrina esteriore della legge (che prima soltanto ci accusava di debolezza e di trasgressione) è ora una lampada al nostro piede, affinché non deviamo dal retto cammino, la nostra sapienza dalla quale siamo formati, istruiti e incoraggiati all'integrità, e la nostra disciplina che non ci permette d'essere dissoluti per cattiva sfrenatezza

Ravvedimento e rigenerazione

Da ciò è facile intendere perché il ravvedimento sia sempre congiunto alla fede in Cristo e perché il Signore affermi (Giovanni 11-31) che nessuno può entrare nel Regno dei cieli se non sia stato rigenerato. Infatti ravvedimento significa conversione, mediante la quale ritorniamo sulla via del Signore, dopo avere lasciata la perversità di questo mondo. Ora siccome Cristo non è ministro di peccato, dopo averci purificati dal peccato non ci riveste della sua giustizia affinché poi

Profaniamo una grazia sì grande con nuove cadute, ma affinché, essendo stati adottati come figliuoli di Dio, consacriamo nel futuro la nostra vita

alla gloria del nostro Padre.

L'effetto di questo ravvedimento dipende dalla nostra rigenerazione che consiste di due parti: della mortificazione della nostra carne, cioè della corruzione ch'è stata generata con noi, e della vivificazione spirituale mediante la quale la natura dell'uomo è restaurata e reintegrata. Dobbiamo dunque meditare tutta la vita che, essendo morti al peccato e a noi stessi, viviamo a Cristo e alla sua giustizia. E visto che questa rigenerazione non è mai compiuta finché siamo nella prigione di questo corpo mortale, bisogna che la cura del ravvedimento sia continua fino alla morte.

Accordo tra la giustizia delle opere buone e la giustizia della fede

Non v'è dubbio che le opere buone, compiute con una tale purezza di coscienza, sono gradite a Dio, poich'egli non può che approvare e apprezzare la sua giustizia quando la riconosce in noi. Tuttavia dobbiamo stare ben in guardia di non lasciarci guidare da una tale vana fiducia in queste opere buone, da dimenticare che siamo giustificati per la sola fede in Cristo; poichè, dinanzi a Dio, non vale nessuna giustizia d'opere, se non quella che corrisponde alla sua giustizia. Perciò, non basta che colui che cerca d'essere giustificato mediante le opere compia certe opere buone, ma è necessario che obbedisca in modo perfetto alla legge, dalla quale perfetta obbedienza certo sono ancora molto lontani anche quelli che più di tutti gli altri hanno progredito nella legge del Signore.

Di più, se pure la giustizia di Dio volesse accontentarsi d'una sola opera buona, il Signore non troverebbe tuttavia neppure un'opera buona nei suoi santi, che per quanto meritoria egli potesse lodare come giusta. Poichè, per quanto ciò possa sembrare strano, pure è verissimo che noi non compiamo opera alcuna che sia assolutamente perfetta e che non sia oscurata da alcuna macchia. E perchè noi siamo tutti peccatori, e vi sono in noi parecchi residui di peccato, dobbiamo venir giustificati da qualche cosa fuori di noi, cioè abbiamo sempre bisogno di Cristo, affinché dalla sua perfezione venga ricoperta la nostra imperfezione, dalla sua purezza venga lavata la nostra impurità, dalla sua obbedienza sia cancellata la nostra iniquità; e infine affinché dalla sua giustizia ci venga imputata giustizia gratuitamente, cioè senza considerazione

alcuna delle nostre opere, che non sono di tal valore che possano reggere al giudizio di Dio. Ma quando le nostre macchie, che nel cospetto di Dio potrebbero contaminare le no

stre opere, vengono in tal modo coperte, il Signore non vede più in esse se non una completa purezza e santità. Perciò le onora con grandi titoli e lodi, e le chiama e le reputa giuste e promette loro una buona remunerazione. Insomma, dobbiamo affermare che la compagnia di Cristo ha un tal valore, che per essa noi non solo veniamo reputati giusti gratuitamente, ma le stesse opere nostre vengono considerate giuste e ricompensate con una retribuzione eterna'.

Il simbolo della fede

Abbiamo detto finora ciò che noi otteniamo in Cristo mediante la fede. Ora vediamo ciò che la nostra fede deve scorgere e considerare in Cristo per fortificarsi. Questo è esposto nel simbolo (così viene chiamato): cioè come Cristo ci è stato fatto dal Padre sapienza, redenzione, vita, giustizia e santificazione. Non c'importa gran che il sapere da quale autore o da quali autori sia stato formulato questo sommario della

fede, che non contiene alcuna dottrina umana, anzi, è una raccolta di certissime testimonianze della Scrittura. Ma affinché la nostra confessione di fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo non turbi alcuno, dobbiamo prima spiegarci un poco. Quando nominiamo il Padre il Figlio e lo Spirito Santo, non immaginiamo affatto tre dii, ma la Scrittura e l'esperienza stessa della pietà ci mostrano nella semplicissima essenza di Dio, il Padre, il suo Figlio e il suo Spirito. Tanto che la nostra intelligenza non può concepire il Padre senza comprendere ad un tempo il Figlio, in cui risplende la sua viva immagine e lo Spirito in cui appare la sua potenza e la sua virtù. Dunque teniamoci fermi con tutta la mente e con tutto il cuore a un solo Dio, pure tuttavia contempliamo il Padre col Figlio e con lo Spirito.

Io credo in Dio, padre onnipotente, creatore del cielo e della terra.

Con queste parole non ci viene semplicemente insegnato a credere che Dio esiste, ma piuttosto a conoscere qual è il nostro Dio e a confidare d'essere nel numero di quelli a cui promette di essere il loro Dio e che accoglie come suo popolo. A lui viene attribuita ogni potenza e con ciò si vuol dire ch'egli amministra tutte le cose mediante la sua provvidenza, le governa con la sua volontà e le guida con la sua forza e la sua potenza. Quando viene chiamato creatore del cielo e della terra si deve intendere con ciò ch'egli di continuo mantiene e sostiene e vivifica tutto ciò che ha creato.

E in Gesù Cristo, suo Figliuolo unigenito, Signor nostro.

Ciò che abbiamo precedentemente insegnato, cioè che Cristo è il vero oggetto della nostra fede, si comprende facilmente, perché tutta la nostra salvezza è rappresentata in lui. Noi lo chiamiamo Gesù, e questo titolo onorifico gli è stato dato per rivelazione celeste, perché è stato mandato per salvare il popolo dai loro peccati. Perciò la Scrittura afferma (Atti IV [121]), che non è stato dato altro nome agli uomini per il quale abbiano ad essere salvati. Il titolo di Cristo significa ch'egli, mediante l'unzione, ha ricevuto pienamente tutte le grazie dello Spirito Santo, che nella Scrittura vengono appunto designate col nome d'olio, perché senza di esse noi cadiamo come rami secchi e sterili.

Ora mediante tale unzione egli è stato costituito dal Padre per assoggettarsi ogni potenza nel cielo e sulla terra, affinché anche noi divenissimo re

in lui, con dominio sul diavolo, il peccato, la morte e l'inferno. In secondo luogo egli è stato costituito sacerdote per placare il Padre e riconciliarlo con noi mediante il suo sacrificio, onde noi divenissimo in lui sacerdoti, offrendo al Padre preghiere, azioni di grazia, noi stessi e tutte le cose nostre, avendo lui per nostro intercessore e mediatore. Oltre a ciò viene chiamato Figliuolo di Dio, non come i credenti soltanto per adozione e per grazia, ma veramente e per natura e perciò solo e unico Figliuolo, affinché sia distinto dagli altri. Ed è nostro Signore non solo secondo la divinità, che possiede dall'eternità insieme col Padre, ma anche secondo la carne, in cui ci è stato rivelato. Perché, come dice S. Paolo (1 Corinti VIII [61]): «Vi è un sol Dio, dal quale sono tutte le cose e un sol Signore Gesù Cristo mediante il quale sono tutte le cose».

Concepito di Spirito Santo, nato da Maria vergine.

Qui ci è detto come il Figliuolo di Dio ci è stato fatto Gesù, cioè Salvatore, e Cristo, cioè nato per essere un re che ci governi e un sacerdote che ci riconcili col Padre. Infatti egli ha rivestito la nostra carne, affinché divenuto Figliuolo d'uomo ci facesse insieme a sé figliuoli di Dio. Ha preso su di sé la nostra povertà per comunicarci le sue ricchezze, la nostra debolezza per renderci forti mediante la sua potenza, la nostra morte per darci la sua immortalità; ed è disceso sulla terra per elevarci al cielo.

Egli è nato da Maria vergine, affinché fosse riconosciuto il vero figliuolo d'Abramo e di Davide, ch'era stato promesso nella legge e ai profeti; e come vero uomo in tutto simile a noi fuorché nel peccato; il quale essendo stato tentato come noi da tutte le nostre infermità imparò ad averne compassione. Tuttavia egli stesso è stato concepito nel seno della Vergine per la virtù meravigliosa e inenarrabile dello Spirito Santo, affinché non nascesse macchiato da nessuna corruzione della carne, ma santificato da purezza sovrana.

Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocefisso, morì e fu sepolto, discese nel soggiorno dei morti.

Con queste parole ci viene insegnato come egli ha compiuto la nostra redenzione, per la quale era nato uomo mortale. Infatti, avendo la disobbedienza dell'uomo provocato l'ira di Dio, egli l'ha placata con la sua obbedienza, essendo stato obbediente al Padre fino alla morte. E con la sua morte s'è offerto al Padre in sacrificio, onde appagare la giustizia di lui una volta per sempre, sì che i credenti fossero tutti santificati in eterno ed eterna soddisfazione fosse data per il nostro peccato. Ha sparso il suo sangue sacro, quale prezzo della nostra redenzione, onde spegnere il furore di Dio contro a noi e togliere la nostra iniquità.

Ma non v'è nulla in questa redenzione, che sia senza mistero. Patì sotto Ponzio Pilato, allora giudice della Giudea, e dalla sua sentenza fu condannato come criminale e malfattore, affinché per questa condanna noi fossimo liberati e assolti al tribunale del gran Giudice.

E stato crocifisso per portare sulla croce, maledetta nella legge di Dio, la nostra maledizione, che avevano meritata i nostri peccati. E' morto per vincere con la sua morte la morte che ci era nemica, che ci avrebbe inghiottito e divorato, s'egli non l'avesse inghiottita. Fu sepolto affinché noi pure, avendo comunione con lui per l'efficacia della sua morte, fossimo sepolti al peccato e liberati dal potere del diavolo e della morte. Quanto alla espressione: «discese nel soggiorno dei morti», significa che è stato afflitto da Dio e che ha sopportato e sentito il rigore orribile del suo giudizio per opporsi per noi alla sua ira e soddisfare alla sua giustizia.

Così ha sofferto e portato le pene meritate dalla nostra iniquità e non già da lui ch'era senza peccato e senza macchia.

Non già che il Padre sia mai stato irritato contro di lui, perché come si sarebbe indignato contro il Figliuolo suo tanto amato, nel quale si è compiaciuto? O come il Padre sarebbe stato placato dalla sua intercessione se fosse stato indignato contro a lui? Ma è detto ch'egli ha sopportato la gravità dell'ira di Dio, in questo senso, che percosso e afflitto dalla mano di Dio ha sentito tutti i segni del corruccio e della vendetta di Dio fino a gridare nell'angoscia: «Dio mio, Dio mio, perché m'hai abbandonato?».

Il terzo dì risuscitò, salì al cielo, siede alla destra di Dio, Padre Onnipotente. Di là ha da venire a giudicare i vivi e i morti.

Per la sua risurrezione noi possiamo avere piena fiducia di rimanere vittoriosi sulla potenza della morte. Infatti, com'egli non ha potuto essere ritenuto dagli angosciosi legami di quella, ma ha vinto ogni suo potere, così anche ha spezzato tutti suoi dardi, onde non ci possa più traffiggere mortalmente. La sua risurrezione è dunque la certissima verità, sostanza e fondamento in primo luogo della nostra risurrezione avvenire, poi anche della vivificazione presente, mediante la quale noi nasciamo a una vita nuova. Con la sua ascensione al cielo egli ci ha aperto la porta del regno dei cieli, che fu chiusa per noi tutti in Adamo. Infatti è entrato in cielo con la nostra carne e in nostro nome, di modo che in lui noi già possediamo il cielo in isperanza e siamo seduti nei luoghi celesti. Ed egli si trova là non senza un gran vantaggio per noi; ma essendo entrato come sacerdote nel santuario di Dio, non fatto da man d'uomo, si presenta come nostro eterno avvocato e mediatore.

Quanto all'essere seduto alla destra del Padre, significa in primo luogo ch'è costituito e dichiarato re, padrone e Signore di tutte le cose, affinché con la sua potenza ci conservi e mantenga, sì che il suo regno e la sua gloria divenga la nostra forza, la nostra virtù e la nostra gloria contro l'inferno. In secondo luogo significa che ha ricevuto tutte le grazie dello Spirito Santo per dispensarle e arricchire i credenti con esse. Infatti, per quanto sia stato elevato al cielo e il suo corpo sia tolto alla nostra vista, tuttavia non cessa d'assistere i fedeli col suo valido aiuto o di mostrare loro la potenza della sua presenza, come anche ha promesso dicendo: «Ecco io sono con voi fino alla fine dell'età presente». E infine ne consegue ch'egli scen-

ch'egli scenderà di lassù in modo visibile come anche lo si è visto salirvi. Ciò avverrà all'ultimo giorno, quando apparirà a tutti nella maestà incomprendibile del suo regno per giudicare i vivi ed i morti (cioè coloro che quel giorno sorprenderà ancora in vita e quelli che saranno morti prima), rendendo a tutti secondo le loro opere, secondo che ognuno si sarà mostrato con le sue opere fedele o infedele. Vi è per noi una consolazione singolare in questo, che il giudizio è rimesso a colui la cui venuta non ci può essere che salutare.

Credo nello Spirito Santo

Quando ci viene insegnato di credere allo Spirito Santo ci è pure comandato di attendere da lui quel che gli viene attribuito nella Scrittura. Infatti Cristo opera per virtù del suo Spirito tutto ciò ch'è buono, in qualsiasi luogo ciò avvenga. Per mezzo suo fa, regge, mantiene e vivifica tutte le cose; per mezzo suo ci giustifica, santifica e purifica, ci chiama e attira a sé, affinché otteniamo la salvezza. Pertanto, quando in questo modo lo Spirito Santo abita in noi, ci rischiarà con la sua luce, affinché giungiamo alla piena conoscenza della grandezza delle ricchezze della bontà divina, che possediamo in Cristo; egli infiamma i nostri cuori del fuoco dell'ardente amore di Dio e dei prossimo e tutti i giorni viepiù mortifica e consuma i vizi della nostra concupiscenza, di modo che se vi sono in noi alcune opere buone, sono il frutto e la manifestazione della potenza della sua grazia; e senza di lui non v'è in noi che un intelletto ottenebrato e un cuore perverso.

Credo la santa chiesa universale, la comunione dei santi.

Abbiamo già visto donde nasce la chiesa, che qui ci viene proposta come oggetto di fede, affinché abbiamo fiducia che tutti gli eletti sono uniti dal vincolo della fede in una chiesa, in una società, in un popolo di Dio. Di esso Cristo nostro Signore è guida, principe e capo come d'un corpo, poiché in lui sono stati eletti avanti la fondazione del mondo, affinché fossero tutti insieme nel regno di Dio.

Questa società è cattolica, cioè universale, perché non ve ne sono due o tre; ma gli eletti di Dio sono in sì fatto modo uniti e congiunti in Cristo che; com'essi dipendono da un capo, così crescono come in un corpo, aderendo gli uni agli altri, come sono composte le membra di un medesimo corpo.

E sono veramente fatti uno in quanto che vivono del medesimo Spirito di Dio, nella stessa fede, speranza e carità e sono chiamati ad aver parte alla medesima eredità della vita eterna : Essa è ancora santa, poiché tutti quelli che sono stati eletti dall'eterna provvidenza di Dio per essere adottati quali membri della chiesa. sono tutti santificati dal Signore mediante una rigenerazione spirituale.

L'ultima parte della proposizione dice ancora più chiaramente com'è questa chiesa, cioè che la comunione dei credenti è tale, che qualunque dono di Dio un di loro abbia ricevuto, anche gli altri hanno parte ad esso,

per quanto la dispensazione divina di questo dono venga fatta a uno particolarmente e non agli altri. Appunto come le membra d'un medesimo corpo per una certa comunione partecipano tutte tra loro di tutte le cose che hanno e tuttavia ciascuno ha le sue proprietà particolari e compiti diversi. Infatti, com'è stato detto, tutti gli eletti sono riuniti e composti in un corpo. Or noi crediamo la santa chiesa e la sua comunione onde, assicurati da una ferma fede in Cristo, abbiamo fiducia di essere sue membra.

Credo la remissione dei peccati.

Su questo fondamento poggia e sta la nostra salvezza, poiché la remissione dei peccati è la via per avvicinarsi a Dio e il mezzo con cui siamo tratti tenuti e custoditi nel suo regno. Infatti nella remissione dei peccati è compresa tutta la giustizia, che i credenti ottengono, non per loro merito, ma per la misericordia del Signore. E ciò avviene quando oppressi, afflitti e confusi per la coscienza dei loro peccati, sono abbattuti dal sentimento del giudizio di Dio, hanno dispiacere di se stessi e gemono e sono oppressi come da un pesante fardello e per questo odio e confusione del peccato mortificano la loro carne e tutto ciò ch'è in essi. Ma, affinché Cristo ottenesse per noi la remissione gratuita dei peccati, l'ha acquistata e pagata egli stesso coi proprio sangue, al quale noi siamo debitori di ogni purificazione e d'ogni soddisfazione dovuta per essi. Ci viene dunque insegnato a credere che a noi, chiamati a far parte del corpo della chiesa, e inseriti in esso, è fatta grazia ed è concessa la remissione dei peccati per la liberalità divina e per l'intercessione del merito di Cristo. E nessun'altra remissione dei peccati è concessa altrove o con altro mezzo o ad altri, poiché all'infuori di questa chiesa e di questa comunione dei santi non vi è salvezza.

Credo la risurrezione della carne e la vita eterna.

Qui ci viene detto in primo luogo dell'attesa della risurrezione avvenire; cioè che il Signore richiamerà dalla polvere e dalla corruzione a vita novella la carne di coloro che saranno stati distrutti dalla morte prima del giorno del grande giudizio. E farà ciò mediante quella medesima potenza per cui ha risuscitato dai morti il suo Figliuolo. Ma quelli che saranno trovati vivi passeranno a una nuova vita piuttosto mediante una subitanea trasformazione che per la forma naturale della morte. Ora siccome la risurrezione è comune ai buoni e ai malvagi, ma in condizioni diverse, l'ultima parte della proposizione è aggiunta per discernere il nostro stato dal loro. La nostra risurrezione sarà tale che, risuscitati dalla corruzione nell'incorruttibilità, dalla morte nell'immortalità e glorificati nel corpo e nell'anima, il Signore ci accoglierà in una beatitudine, ch'è di là d'ogni mutamento e d'ogni corruzione. Ciò sarà la perfezione vera e completa nella vita, nella luce e nella giustizia, quando noi saremo inseparabilmente uniti al Signore, che ne possiede in sé ogni pienezza come sorgente che non può disseccarsi. In questa beatitudine il regno di Dio sarà pieno d'ogni splendore, gioia, potenza e felicità, cose che ora non possono essere conosciute dagli uomini e che noi non vediamo se non come in uno specchio e nell'oscurità, finché

non sia giunto il giorno in cui il Signore ci concederà di vedere la sua gloria faccia a faccia.

Per contro i riprovati e malvagi, che non avranno cercato e onorato Dio con una fede verace e viva, siccome non avranno parte in Dio e nel suo regno, verranno gettati con i diavoli in una morte immortale e in una corruzione incorruttibile; affinché, esclusi d'ogni gioia e potenza e da tutti gli altri beni del regno celeste e condannati alle tenebre eterne e agli eterni tormenti, siano rosi da un verme che mai non morrà e arsi da un fuoco che mai si estinguerà.

La speranza

Se la fede (come abbiamo udito) è una persuasione certa della verità di Dio, e ch'essa non può mentire, né ingannare, né essere vana o falsa, quelli che hanno concepito questa

certezza di sicuro attendono pure che Dio compia le sue promesse, che secondo la loro convinzione non possono essere che veraci. Cosicché, in conclusione, speranza non è se non l'attesa delle cose che la fede ha creduto essere state veramente promesse da Dio. Così la fede crede che Dio è verace, la speranza attende che al momento opportuno egli dimostri la sua veracità. La fede crede che Dio è nostro Padre, la speranza attende ch'egli si comporti sempre come tale verso di noi. La fede crede che la vita eterna ci è data, la speranza attende che una volta sia rivelata. La fede è il fondamento sul quale la speranza s'appoggia, la speranza nutre e mantiene la fede. Infatti, come nessuno può attendere e sperar nulla da Dio, se non colui che prima di tutto avrà creduto alle sue promesse, così d'altro lato è necessario che la nostra debole fede (affinché stanca non venga meno)- sia sostenuta e conservata da uno sperare e attendere pazientemente.

LA PREGHIERA

La preghiera

L'uomo rettamente istruito nella vera fede sente prima di tutto evidente quanto egli sia indegno e privo di tutti i beni e quanto abbia bisogno d'ogni aiuto per la salvezza. Pertanto, se cerca qualche soccorso per sovvenire alla sua povertà, bisogna ch'esca di se stesso per cercarlo altrove. D'altro lato egli contempla il Signore, che liberalmente e volontariamente si offre in Gesù Cristo e gli apre tutti i tesori celesti, affinché tutta la fede dell'uomo si fermi a guardare questo Figliuolo diletto, tutta la sua aspettazione sia volta verso di lui ed in lui riposi e sia fissa ogni sua speranza. Non rimane dunque se non che l'uomo cerchi in Dio e che, pregando, gli domandi ciò che ha conosciuto essere in lui. Altrimenti il conoscere che Dio è il Signore e il donatore di tutti i beni, che c'invita a domandargli quello che ci abbisogna, non ci giova a nulla se non lo si prega né lo s'invoca. Ciò sarebbe co-

me se alcuno sapendo d'un tesoro sepolto nella terra l'abbandonasse per negligenza, non volendosi dare la pena di disotterrarlo.

Considerazioni sulla preghiera

Siccome la preghiera ha qualche somiglianza con una comunicazione tra Dio e noi, per la quale noi gli esponiamo i nostri desideri, le nostre gioie, i nostri sospiri, in una parola tutti i pensieri del nostro cuore, dobbiamo ben badare, tutte quante le volte che invochiamo il Signore, di scendere nel profondo del nostro cuore e che di là lo ricerchiamo e non con la gola o con la lingua soltanto. Poiché, sebbene sia utile talvolta che la lingua esprima la preghiera e per rendere lo spirito più attento nella meditazione di Dio, e affinché questa parte del corpo specialmente destinata a esaltare la gloria di Dio sia occupata parimenti col cuore a riflettere sulla bontà di Dio, tuttavia il Signore dichiara per bocca del profeta (Isaia XXIX [131; Matteo XV [8, 9]) quale profitto essa porta senza volontà, pronunciando una molto grave punizione per tutti quelli che l'onorano con le labbra essendo lungi da lui col cuore. Inoltre, se la vera preghiera non dev'essere altro che un affetto puro del nostro cuore quando per mezzo d'essa dobbiamo avvicinarci a Dio, ci conviene smettere ogni pensiero di gloria propria, ogni fantasia di nostra dignità e ogni fiducia in noi stessi.

Così infatti il profeta (Daniele IX [4-19] e Baruch 11 [11 ss.]) ci ammonisce di pregare non fondati sulle nostre opere giuste, ma sulle grandi compassioni del Signore, affinché egli ci esaudisca per l'amore di se stesso, essendo il suo nome invocato su noi. E questa conoscenza della nostra miseria non ci deve vietare l'accesso a Dio, visto che la preghiera non è stata istituita per elevarci arrogantemente davanti a Dio, né per esaltare la nostra dignità, ma per confessare con gemito le nostre sciagure, appunto come i figli con familiarità esprimono dinanzi al padre i loro lamenti. Anzi un tal sentimento ci deve essere piuttosto come uno sprone per incitarci e stimolarci sempre più a pregare. Ora ci sono due ragioni che ci devono spingere alla preghiera in modo meraviglioso. In primo luogo l'ordine di Dio per cui ci comanda di pregare. Poi la promessa, con cui ci assicura che otterremo tutto ciò che gli domanderemo'. Poiché quelli che l'invocano e lo cercano ricevono una singolare consolazione in questo che fanno che fanno cosa a lui gradita. Per di più, assicurati della sua verità, confidano di venire certamente esauditi. Domandate (dice egli, Matteo VII [7]) e vi sarà dato, battete e vi sarà aperto, cercate e troverete. E nel salmo L [151: «Invocami nel giorno della distretta e ti libererò e tu mi glorificherai». Ove sono comprese le due specie di preghiera, cioè l'invocazione o richiesta e l'azione di grazie. Mediante la prima scopriamo dinanzi a Dio i desideri del nostro cuore, con l'altra riconosciamo i suoi benefici verso di noi. E noi dobbiamo praticare l'una e l'altra con assiduità, perché siamo oppressi da tale povertà e iniserialità che vi dev'essere motivo sufficiente anche ai più perfetti di sospirare e gemere di continuo e d'invocare il Signore con ogni umiltà. D'altro lato i benefici che il Signore per sua bontà spande su di noi sono così abbondanti e ovunque noi volgiamo lo sguardo i miracoli delle

sue opere appaiono così grandi, che mai ci può mancare motivo di lode e di rendimento di grazie.

La preghiera del Signore

Oltre a ciò questo Padre clemente, dopo averci ammoniti ed esortati a cercarlo in ogni necessità, vedendo che pur tuttavia noi non sappiamo bene che dobbiamo domandare ciò che ci è necessario, ha voluto venirci incontro in questa nostra ignoranza e ha supplito col suo a ciò che mancava alla nostra debole capacità. Da questa benignità deriva per noi un raro motivo di consolazione, in quanto che sappiamo di non domandar nulla d'irragionevole, strano o fuori proposito e neppure che non gli sia gradito, poiché qui preghiamo per così dire colla sua bocca. Questa forma e regola di preghiera è compresa in sei domande, delle quali le tre prime sono destinate specialmente alla gloria di Dio. Infatti solo questa dobbiamo considerare in esse, senza pensare al nostro profitto. Le altre tre sono dedicate alla sollecitudine per noi stessi e per richiedere le cose che si riferiscono al nostro bene. Tuttavia la gloria di Dio che domandiamo nelle tre prime richieste porta con sé il nostro bene dalla considerazione del quale distogliamo in esse il nostro spirito. D'altro lato nelle altre tre domande non c'è lecito chiedere le cose che ci sono utili, se non per la gloria di Dio.

Padre nostro che sei nei cieli.

In primo luogo ci è data questa regola che ogni preghiera dev'essere presentata a Dio nel nome di Cristo, poiché non gli può essere gradita preghiera alcuna che sia fatta in nome di un altro. Infatti, poiché noi chiamiamo Dio nostro Padre, è certo che noi sottointendiamo il nome di Cristo. Siccome certo non v'è uomo al mondo degno di presentarsi a Dio e di comparire al suo cospetto, questo buon Padre celeste, per liberarci da tale confusione, che giustamente dovrebbe turbarci, ci ha dato il suo Figliuolo Gesù per essere mediatore e avvocato presso di lui. Così, per l'opera sua, noi possiamo avvicinarci a Dio con coraggio, avendo buona fiducia che per questo intercessore nulla ci sarà negato di ciò che chiederemo nel suo nome, come nulla può essere rifiutato a lui dal Padre. E poiché il trono di Dio non è solo trono di maestà ma anche di grazia, noi abbiamo l'ardire di comparire nel suo nome con franchezza dinanzi ad esso, per ottenere misericordia e trovar grazia quando ne abbiamo bisogno. E difatti come abbiamo l'ardire di invocare Dio e la promessa che tutti quelli che l'invocheranno saranno esauditi, così v'è pure un comandamento speciale che dice d'invocarlo nel nome di Cristo e la promessa di ottenere ciò che domanderemo nel suo nome (Giov. XIV [131 e XVI [2 31).

Qui viene ancora aggiunto che Dio nostro Padre è nei cieli. Così viene indicata la sua maestà meravigliosa (che il nostro spirito a causa della sua ottusità per le cose di Dio non potrebbe comprendere diversamente), in quanto che dinanzi agli occhi nostri non v'è cosa più eccellente e più piena d'ogni maestà del cielo. Pertanto quest'ultima espressione equivale ad al-

to, potente, incomprendibile. Ora dobbiamo elevare i nostri pensieri tutte quante le volte facciamo menzione di Dio, al fine di non immaginare in lui nulla di carnale e terreno, né di misurarlo secondo il nostro timore, né di sottoporre la sua volontà ai nostri affetti.

Domanda prima

Sia santificato il tuo nome .

Il nome di Dio è la fama per cui è celebrato per le sue virtù, come la sua sapienza, la sua bontà, la sua potenza, la sua giustizia, la sua verità e la sua misericordia. Noi dunque chiediamo che questa maestà sia santificata in tali sue virtù e non già che possa crescere o diminuire in se stessa, ma che da tutti sia stimata santa, cioè che sia riconosciuta e magnificata per quello che è veramente e che (qualunque cosa Dio faccia) tutte le sue opere appaiano gloriose come lo sono: cosicché s'egli punisce sia ritenuto giusto, se perdona misericordioso, se compie le promesse verace. Insomma che non vi sia cosa alcuna in cui la sua gloria non sia come impressa e risplenda, sì che le sue lodi risuonino in ogni spirito e su tutte le lingue.

Domanda seconda Il tuo regno venga.

Il regno di Dio consiste nel condurre e governare i suoi per mezzo dello Spirito Santo, al fine di manifestare in tutte le loro opere le ricchezze della sua bontà e misericordia; e di guastare al contrario e di confondere i riprovati che non vogliono essere soggetti al suo dominio né umiliare la loro arroganza maledetta. E ciò affinché appaia chiaramente che non v'è potenza alcuna che possa resistere alla sua. Noi preghiamo dunque che il regno di Dio venga, cioè che il Signore moltiplichi di giorno in giorno il numero dei suoi fedeli, che celebrano la sua gloria in tutte le opere, e che spanda su di loro di continuo e in modo sempre più copioso le sue grazie per le quali egli viva e regni in loro sempre più finché, avendoli perfettamente uniti a sé, del tutto li ricolmi. Parimenti, che ogni giorno per nuovi successi diffonda la sua luce e la sua verità onde Satana e le sue menzogne e le tenebre del suo regno siano dissipati e tolti via. Quando noi preghiamo così: che il tuo regno venga, desideriamo pure ch'esso sia infine perfetto e compiuto, come sarà nella rivelazione del suo giudizio, nel qual giorno egli solo sarà esaltato e sarà ogni cosa in tutti, dopo avere raccolto e ricevuto i suoi nella gloria e avere demolito e abbattuto del tutto il regno di Satana.

Domanda terza

La tua volontà sia fatta in terra come in cielo.

Qui domandiamo che come in cielo così anche in terra egli governi e conduca ogni cosa secondo la sua volontà buona, facendo volgere tutto a quel fine che gli sembrerà buono, usando secondo il suo beneplacito di tutte le sue creature e assoggettandosi ogni volontà. E chiedendo ciò rinunciamo a tutti i nostri desideri, cedendo e promettendo al Signore tutto ciò

che abbiamo di caro in noi pregandolo di governare ogni cosa non secondo il nostro desiderio, ma come lui sa esser bene. E non chiediamo solo che non compia i nostri desideri vani e di nessun valore che contrastano alla sua volontà, ma addirittura che crei in noi uno spirito nuovo e un cuore nuovo spegnendo e annientando il nostro, di modo che nessun impulso di cupidigia sorga in noi, ma solo un puro consenso alla sua volontà. Insomma, che non vogliamo nulla da noi stessi, ma che lo Spirito voglia in noi, e che per la sua ispirazione impariamo ad amare tutte le cose che gli sono gradite e a odiare e detestare tutto ciò che gli dispiace.

Domanda quarta

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Con questa domanda chiediamo generalmente tutte le cose che sono necessarie al bisogno del nostro corpo in questo mondo, non solo quello che concerne il nutrimento e il vestito, ma tutto ciò che Dio sa esserci utile, affinché possiamo mangiare il nostro pane in pace. Con questa domanda (per esprimerci brevemente) ci raccomandiamo alla provvidenza del Signore e ci affidiamo alla sua sollecitudine, affinché ci nutra, ci mantenga e ci conservi. Infatti questo buon Padre non sdegnava di ricevere neppure il nostro corpo in sua custodia e in sua cura, onde esercitare la nostra fiducia in lui mediante queste cose di poco momento, in questo che attendiamo da lui tutto ciò che ci è necessario fino all'ultima briciola di pane e una goccia d'acqua. Ora che domandiamo il nostro pane quotidiano e per il giorno d'oggi, vuol dire che non abbiamo da desiderare se non ciò ch'è necessario per il nostro bisogno, cioè per vivere alla giornata. E dobbiamo avere questa fiducia che se oggi il nostro Padre ci avrà nutriti, non ci lascerà senza cibo domani. E anche se al presente ci troviamo nell'abbondanza, dobbiamo sempre chiedere il nostro pane quotidiano, riconoscendo che ogni sostanza è nulla, se il Signore con l'infusione della sua benedizione non la fa prosperare e produrre. E così pure ciò che è nelle nostre mani non è nostro, se non in quanto egli ce ne concede in ogni ora l'uso e non ci dà una parte del suo frutto. Quanto all'appellativo «nostro», mostra ancora più grande la bontà di Dio, che fa essere nostro ciò che non ci appartiene per nessun diritto. Infine, il fatto che noi chiediamo che ci sia dato, ci dice ch'esso è un dono di Dio semplice e gratuito, da qualunque parte ci venga e anche se sembri essere stato acquistato dalla nostra attività.

Domanda quinta

Rimettici i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

Con queste parole chiediamo che ci sia fatta grazia e remissione dei nostri Peccati, che è necessaria a tutti gli uomini senza eccezione. E chiamiamo le nostre offese debiti, in quanto ne dobbiamo a Dio la pena come il pagamento di un debito, e non potremmo soddisfarlo in nessun modo se non venissimo assolti per questa remissione, che è un perdono gratuito della sua misericordia. Chiediamo che ciò ci sia fatto come lo facciamo ai

nostri debitori, cioè come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offesi in qualsiasi modo, o iniquamente oltraggiati con atti od offesi con parole. Però questa condizione non è aggiunta come se perdonando agli altri meritassimo il perdono di Dio, ma è un segno datoci da Dio per assicurarci che il Signore ci fa grazia in un modo così certo come siamo certi nella nostra coscienza di aver fatto grazia agli altri, se il nostro cuore è ben purificato d'ogni odio, invidia e vendetta. E viceversa, per cancellare dal numero dei suoi figliuoli tutti quelli che sono inclini alla vendetta e restii al perdono e conservano le inimicizie radicate nel cuore; così ch'essi non si mettano a invocarlo come Padre e a domandare che l'indignazione che nutrono verso gli uomini non ricada su loro.

Domanda sesta

Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal maligno. Amen.

Con questo non chiediamo di non provare nessuna tentazione, della quale piuttosto abbiamo molto bisogno per essere risvegliati, stimolati e agitati, per timore che il riposo troppo prolungato non ci renda troppo molli e pigri, come anche il Signore giornalmente tenta i suoi eletti ammaestrando, esponendoli a ignominia, povertà, tribolazione e altre croci. Ma questa è la nostra richiesta che il Signore ci dia con le tentazioni pure il modo d'uscirne, affinché non veniamo da esse vinti e oppressi, ma anzi resi fermi e robusti dalla sua forza possiamo resistere di continuo all'urto con tutte le potenze dalle quali siamo combattuti. Di più, essendo da lui guardati e protetti, santificati dalle sue grazie spirituali, retti dal suo governo, rimaniamo invincibili di fronte al diavolo, alla morte e a tutte le offese dell'inferno. Questo vuol dire esser liberati dal maligno. Bisogna ora notare come il Signore vuole che le nostre preghiere siano conformi alla regola della carità, poiché non c'insegna a domandare ciascuno per se stesso, quello che gli par buono, senza pensare al prossimo, ma ci dice d'essere solleciti per il bene dei fratelli come del nostro.

La perseveranza nella preghiera

Infine dobbiamo osservare che non dobbiamo voler legare Dio a certe circostanze, come anche in questa stessa preghiera ci viene insegnato di non dettargli legge alcuna né d'imporgli nessuna condizione. Infatti, prima di rivolgergli qualsiasi

preghiera per noi, diciamo che la sua volontà sia fatta, e con ciò sottoponiamo la nostra volontà alla sua, affinché sia fermata e trattenuta come da un freno e non presuma il volerselo sottoporre e render soggetto. Se avendo il cuore educato a quest'obbedienza, ci lasciamo governare secondo il beneplacito della divina provvidenza, facilmente impareremo a perseverare nella preghiera e ad attendere con pazienza il Signore, differendo l'adempimento dei nostri desideri all'ora stabilita dalla sua volontà: con la certezza che, sebbene egli non si mostri, pure è sempre presente, e che al tempo opportuno dichiarerà di non aver avuto affatto le orecchie sorde alle

nostre preghiere, per quanto agli uomini sembrasse che fossero disprezzate da lui. E se alla fine, dopo lunga attesa, la nostra ragione non potrà intendere quale vantaggio avremo avuto dal nostro pregare e non ne vedrà alcun frutto, pur non di meno la nostra fede ci attesterà ciò che la nostra mente non potrà percepire, cioè che avremo ottenuto tutto ciò che ci era utile e

così farà che abbiamo abbondanza nella povertà e consolazione nell'afflizione. Infatti, quand'anche tutte le cose ci vengano meno, pure Dio mai ci lascerà, poiché non è possibile che renda vana l'attesa e la pazienza dei suoi. E lui solo ci sarà sufficiente per ogni cosa, perché ha in sé tutti i beni, che nel futuro ci rivelerà pienamente.

SACRAMENTI. DISCIPLINA ECCLESIASTICA E POLITICA

I sacramenti

I sacramenti sono stati istituiti per essere un esercizio della nostra fede davanti a Dio e davanti agli uomini. E certamente esercitano davanti a Dio la nostra fede quando la rendono salda nella verità di Dio. Infatti il Signore ci ha offerto gli alti segreti celesti sotto cose carnali, sapendo che ciò era utile per l'ignoranza della nostra carne. Non già che tali qualità siano inerenti alla natura delle cose che ci sono offerte nel sacramento, ma perché dalla parola del Signore esse ricevono tale significato. Poiché sempre precede la promessa, che è compresa nella parola, ma viene poi aggiunto il segno, che conferma e suggella la promessa e ce la rende ancora più attestata, come il Signore vede che è necessario per la nostra incapacità a intendere le cose spirituali. Poiché la nostra fede è tanto piccola e debole che, se non è puntellata da tutti i lati e sostenuta con tutti i mezzi, è subito scossa da ogni lato, agitata e vacillante. Ora essa viene esercitata dai sacramenti pure verso gli uomini, quando si esprime in una confessione pubblica ed è spinta a render lode al Signore.

Che cos'è il sacramento

Il sacramento è dunque un segno esteriore, col quale il Signore ci esprime e attesta la sua buona volontà verso di noi, per sovvenire alla debolezza della nostra fede, oppure (per esprimerci brevemente e chiaramente) esso è una testimonianza della grazia di Dio, espressa da un segno esteriore. La chiesa cristiana usa solo due sacramenti cioè il battesimo e la Cena.

Il battesimo

Il battesimo è stato dato da Dio perché giovasse prima di tutto alla nostra fede in lui e poi anche alla nostra confessione verso gli uomini'. La fe-

de si riferisce alla promessa, per mezzo della quale il Padre misericordioso ci offre il suo Cristo, affinché, rivestiti di lui, partecipiamo a tutti i suoi beni. Tuttavia il battesimo rappresenta particolarmente due cose: la prima è la purificazione che otteniamo Per il sangue di Cristo, l'altra è la mortificazione della nostra carne la quale abbiamo avuto mediante la sua morte. Infatti il Signore ha comandato che i suoi siano battezzati per la remissione dei peccati (Matteo XXVIII [191; Atti II [3 81). E S. Paolo (Efesini V [26, 271) insegna che da Cristo suo sposo la Chiesa è stata santificata e nettata col lavacro dell'acqua mediante la parola di vita. E di nuovo (Romani VI [3-111) espone come noi siamo stati battezzati nella morte di Cristo, cioè che siamo stati sepolti nella sua morte, onde camminassimo in novità di vita. Con tutto ciò non è però detto che l'acqua sia la causa e neppure lo strumento della purificazione e rigenerazione, ma soltanto che la conoscenza di tali doni si riceve in questo sacramento, atteso che ci viene detto che riceviamo, otteniamo e impetriamo ciò che crediamo esserci stato dato dal Signore, sia che allora per la prima volta ne giungiamo alla conoscenza, sia che avendolo conosciuto prima ne rimaniamo con più certezza persuasi.

Il battesimo serve parimenti alla nostra confessione di fronte agli uomini, poiché è un segno col quale professiamo pubblicamente che vogliamo essere annoverati tra il popolo di Dio, affin di servire e onorare Dio con una medesima fede insieme a tutti i credenti. Poiché dunque, particolarmente mediante il battesimo, viene confermata l'alleanza del Signore con noi, a buon diritto battezziamo i bambini, essendo essi partecipi dell'alleanza eterna, con la quale il Signore promette di essere non solo nostro Dio, ma anche della nostra progenie (Genesi XVII [1-103.

La Cena del Signore

La promessa che accompagna il mistero della Cena, dichiara in modo evidente a qual fine esso è stato istituito e a che tende, cioè a confermarci che il corpo del Signore è stato dato una volta in tal modo per noi, che ora è nostro e lo sarà anche in eterno, e che il suo sangue è stato sparso una volta in tal modo per noi, che sarà sempre nostro. 1 segni sono il pane e il vino sotto i quali il Signore ci presenta la vera, ma spirituale comunicazione del suo corpo e del suo sangue. Questa comunicazione, contenta del vincolo del suo Spirito, non richiede perciò una presenza della carne racchiusa sotto la specie del pane, o del sangue sotto quella del vino. Infatti, sebbene Cristo elevato al cielo abbia lasciato la sua dimora sulla terra, ove noi ancora siamo pellegrini, tuttavia nessuna distanza può impedire alla sua potenza di nutrire i suoi di sé'. Di ciò ci dà nella Cena un insegnamento tanto certo e chiaro, che senza dubbio dobbiamo essere sicuri che Cristo con tutte le sue ricchezze è presente per noi non meno che se fosse reso visibile agli occhi nostri e ne fosse toccato dalle nostre mani. Ed egli è presente con una tale potenza ed efficacia che non reca soltanto al nostro spirito una sicura fiducia della vita eterna, ma ci rende anche certi della immortalità della nostra carne. Poich'essa è già vivificata dalla sua carne immortale e partecipa in qualche modo alla sua immortalità.

Pertanto, sotto le specie del pane. Al vino sono raffigurati il corpo e il sangue, affinché impariamo non solo ch'essi son nostri, ma che sono per noi vita e nutrimento. Così, quando vediamo il pane-consacrato come corpo di Cristo, subito dobbiamo intendere questa similitudine, che come il pane nutre, sostiene e conserva la vita del nostro corpo, così il corpo di Cristo è il cibo e la difesa della nostra vita spirituale. Quando il vino ci è presentato come il segno del sangue, dobbiamo pure pensare che quei frutti ch'esso porta al corpo noi li riceviamo spiritualmente dal sangue di Cristo.

Ora siccome questo mistero è un insegnamento della divina liberalità, sì grande verso di noi, ci deve pure ammonire a non essere ingrati verso una benignità tanto generosa, anzi a esaltarla con quelle lodi che si convengono e a celebrarla con rendimento di grazie. Di più ci esorta a stringerci insieme in una unione simile a quella per la quale le membra d'un medesimo corpo sono legate tra loro e congiunte insieme. Infatti, nessuno sprone potrebbe essere più aspro e pungente per muoverci e stimolarci a una reciproca carità, del fatto che Cristo, donandosi a noi, non c'invita solo col suo esempio a darci e a esporci gli uni per gli altri, ma in quanto si comunica a noi tutti, ci fa tutti uno in se stesso.

I pastori della chiesa e il loro potere

Poiché il Signore ha voluto che tanto la sua parola quanto i suoi sacramenti venissero dispensati mediante il ministero degli uomini, è necessario che vi siano pastori ordinati nelle chiese, i quali ammaestrino il popolo in pubblico e in privato nella pura dottrina, amministrano i sacramenti e col buon esempio istruiscano tutti a santità, purezza di vita. Quelli che disprezzano questa disciplina e quest'ordine sono ingiuriosi non solo verso gli uomini, ma anche verso Dio e perfino come eretici si ritraggono dalla società della chiesa, che in nessun modo può sussistere senza ministero. Poiché non è di poca importanza quel che il Signore ha attestato una volta (Matteo X [401]), cioè che quando i pastori ch'egli invia sono ricevuti lui stesso è ricevuto, e parimenti che egli è respinto quand'essi sono respinti. E affinché il loro ministero non fosse disprezzabile, sono stati rivestiti d'un notevole mandato, cioè di legare e di sciogliere avendo avuto la promessa che qualunque cosa avranno legata o sciolta in terra sarà legata o sciolta in cielo (Matteo XVI [191]). E Cristo stesso in un altro passo (Giov. XX [23]) spiega che legare vuoi dire ritenere i peccati e sciogliere rimetterli. Ora l'apostolo dichiara qual è il modo di sciogliere, quando (Romani 1 [161]) insegna che il Vangelo è potenza di Dio a salvezza di ogni credente, e così pure di legare ove dice (11 Cor. X [4-6]) che gli apostoli hanno la vendetta pronta contro ogni disobbedienza. Infatti, il sommario del Vangelo è che noi siamo schiavi del peccato e della morte e che siamo sciolti e liberati mediante la redenzione che è in Cristo, mentre quelli che non lo ricevono come redentore sono vincolati da nuovi legami d'una dannazione più grave.

Ma ricordiamoci che quel potere che nella Scrittura viene attribuito ai pastori è tutto contenuto e limitato nel ministero della parola, Infatti, Cristo non ha dato questo potere propriamente agli uomini, ma alla sua parola, della quale egli ha fatto ministri gli uomini'. Pertanto, osino pure arditamente ogni cosa mediante la parola di Dio, di cui sono costituiti dispensatori; costringano ogni potenza, ogni gloria e ogni altezza del mondo a cedere e ad obbedire a questa parola; comandino per mezzo d'essa a tutti, dal più grande al più piccolo; edificino la chiesa di Cristo; demoliscano il regno di Satana; pascolino le pecore, uccidano i lupi, ammaestrino ed esortino i mansueti; redarguiscono, riprendano, rimproverino e convincano i ribelli, ma tutto mediante la parola di Dio. Ma se si volgono da essa ai loro sogni e alle invenzioni della loro mente, non sono più da accogliere come pastori, ma, essendo piuttosto lupi rapaci, bisogna cacciarli via. Poiché Cristo non ci ha comandato d'ascoltare, se non quelli che c'insegnano ciò che hanno tratto dalla sua parola.

Le tradizioni umane

Siccome abbiamo un pensiero generale di S. Paolo, cioè che tutte le cose devono essere fatte nelle chiese decentemente e con ordine, non si possono annoverare tra le tradizioni umane, le osservanze civili mediante le quali, come per mezzo di un vincolo, l'ordine e l'onestà, la pace e la concordia sono mantenute nelle assemblee cristiane. Ma piuttosto van riferite alla regola dell'apostolo, purché non le si considerino necessarie alla salvezza, non leghino religiosamente le coscienze, non si faccia consistere in esse il servizio di Dio, e non si ponga in esse pietà alcuna. Ma bisogna resistere con forza e virilmente a quelle regole che, quasi fossero necessarie a servire e onorar Dio, sono formulate come leggi spirituali per reggere le coscienze. Esse distruggono non solo la libertà, che Cristo ci ha acquistata, ma oscurano anche la vera religione e violano la maestà di Dio, che vuole regnare solo nelle nostre coscienze mediante la sua parola. Questo dunque rimanga sicuro e definito, che tutte le cose sono nostre, ma che noi siamo di Cristo (1 Cor. 11 [21-23]) e che Dio è servito invano là ove vengono insegnate dottrine che sono comandamenti d'uomini (Matteo XV [1-20]).

La scomunica

La scomunica è l'atto per cui quelli che sono manifestamente fornicatori, adulteri, ladri, omicidi, avari, rapitori, iniqui, nocivi, ingordi, ubriaconi, sediziosi e prodighi, se, dopo esser stati ammoniti, non si correggono, vengono, secondo il comandamento di Dio, esclusi dalla società dei credenti. Ciò non vuol dire che la chiesa li getti in eterna rovina e disperazione, ma che condanna la loro vita e i loro costumi e se non si correggono li assicura già della loro dannazione. Ora questa disciplina è necessaria tra i credenti, perché, essendo la chiesa il corpo di Cristo, non dev'essere insudiciata e contaminata da tali membra marce e puzzolenti, che disonorano il capo; di più, affinché i santi (come suole accadere) non siano corrotti e guastati dalla compagnia dei malvagi. Che la loro malvagità venga in tal modo puni-

ta torna pure a loro stesso vantaggio. Poiché, mentre la tolleranza li farebbe più ostinati, invece, rimanendo coperti d'onta per questo provvedimento disciplinare, imparano a correggersi. E se si ottiene questo risultato, la chiesa li riceve di nuovo benignamente nella sua comunione, sicché tornano a essere partecipi di quell'unione dalla quale erano stati esclusi. Ora, affinché nessuno disprezzi ostinatamente il giudizio della chiesa o stimi cosa di poco conto l'essere stato condannato dai credenti, il Signore attesta che tale giudizio dei fedeli non è altro che l'espressione della sua sentenza e che ciò ch'essi avranno fatto in terra sarà ratificato nei cieli (Matteo XVIII [15-181]). Infatti essi hanno la parola di Dio per la quale possono condannare i perversi, e hanno la parola di Dio per la quale possono vivere in grazia quelli che si ravvedono.

Il magistrato

Il Signore non solo ha attestato che la magistratura aveva la sua approvazione e gli era grata, ma ce l'ha pure grandemente raccomandata, avendo onorato tale dignità con titoli molto onorevoli. Infatti egli afferma (Proverbi VIII [15-161]) che è opera della sua sapienza il fatto che i re regnino, che i consiglieri ordinino cose giuste e che i grandi della terra siano giudici. E in un altro passo (Salmo LXXXII [6-71]) li chiama dîi, perché compiono l'opera sua. Anche in un altro luogo (Deuteronomio 1 [171 e Il Cron. XIX [5-7]]) è detto che esercitano la giustizia per Dio e non per l'uomo. E S. Paolo (Romani XII [81]) chiama dono di Dio la presidenza. Ma (Romani XIII [1-71]) ove intraprende una più vasta discussione dell'argomento, insegna molto chiaramente che il loro potere è ordinato da Dio e che sono ministri di Dio, per dar lode a quelli che fanno il bene e per compiere la vendetta dell'ira di Dio sui malvagi. Perciò i principi e i magistrati devono pensare a chi servono nel loro ufficio, e a non far nulla d'indegno di ministri e luogotenenti di Dio. Ora tutta la loro sollecitudine deve essere di conservare veramente pura la forma pubblica della religione, di guidare la vita del popolo mediante ottime leggi e di procurare il bene e la tranquillità privata e pubblica dei loro sudditi. Ma ciò non si può ottenere se non mediante la giustizia e il giudizio, cose particolarmente raccomandate dal profeta (Geremia XXII [1-91]). Giustizia significa proteggere gli innocenti, mantenerli, custodirli e liberarli; giudizio in vece significa resistere all'audacia dei malvagi, reprimere la violenza e punire i misfatti.

D'altro lato il dovere reciproco dei sudditi è non solo d'onorare e riverire i loro superiori ma di raccomandare al Signore in preghiera la loro salvezza e prosperità. Essi devono sottomettersi volentieri al loro dominio, ubbidire ai loro editti e alle costituzioni e non devono rifiutare i gravami che vengono loro imposti, siano tasse, pedaggio, tributi e altre contribuzioni, siano uffici e incombenze civili e tutto ciò che è del genere. Non basta che siamo obbedienti ai superiori, che con buon diritto e secondo il loro dovere usano della loro superiorità di grado, ma bisogna anche sopportare quelli che abusano tirannicamente del loro potere, finché per ordine legittimo non siamo liberati dal loro giogo. Infatti, come un buon principe è un testimone

della benevolenza divina per conservare la salvezza degli uomini, così uno malvagio e perverso è un flagello di Dio per punire i peccati del popolo. Tuttavia, si tenga questo generalmente per certo che tanto agli uni quanto agli altri la potenza è data da Dio e che non possiamo resistere loro senza resistere all'ordine di Dio.

Ma dall'obbedienza ai superiori bisogna sempre escludere una cosa: che ci distolga dall'obbedienza a Colui, agli editti del quale devono cedere i comandi di tutti i re. Il Signore adunque è il re dei re, e quando ha aperto la sua bocca sacra, dev'essere ascoltato da tutti e sopra tutti. Solo di poi siamo soggetti agli uomini, che sono costituiti sopra noi, ma non diversamente che in Lui. Se comandano qualcosa contro a Lui non si deve fare nulla, né tener conto di tal ordine, ma si dia luogo piuttosto alla sentenza, che è meglio obbedire a Dio che agli uomini (Atti IV [191]).



[Soli Deo Honor et Gloria - pagina principale](#)